

IL BACIO DELLA BUONANOTTE

di
Davide Pegoraro



5,7 Km
1200 D+



VERTICAL DEGLI EROI

30 Km
1400 D+



SKY DEGLI EROI

46 Km
2500 D+



TRAIL DEGLI EROI

80 Km
4000 D+



ULTRA TRAIL DEGLI EROI



PROLOGO

Sono passati ormai moltissimi anni da quando, appena ragazzo, mi ritrovai a combattere nella prima guerra mondiale.

Le vicende che mi videro coinvolto furono di una tale portata storica che ancora oggi stento a credere di averle vissute in prima persona.

Eppure non sono gli altisonanti avvenimenti, che per le nazioni hanno significato gloria o disfatte, ad essere rimasti fissati indelebilmente nella mia mente, ma un singolo episodio, accaduto la vigilia di San Silvestro del 1917.

Eravamo su di un monte il cui nome incuteva terrore a chiunque vi salisse: Tomba.

Oggi ormai sono vecchio e consapevole del fatto che non mi restano molti giorni da vivere ancora, eppure sento un desiderio su tutti: non lasciare che il tempo cancelli la memoria di quei tempi andati, fatti di uomini straordinari, che in giorni straordinari seppero compiere gesti straordinari.

Le cose di un tempo non tornano più, le si aspetta impazienti per mesi ed anni, fino a che un giorno ci si rende conto che il nostro desiderio è sparito per lasciare spazio ad una sterile speranza, fatta più di rimpianti che di nostalgia.

Accade con le persone, con i luoghi, con i ricordi.

Prima che questa diventi leggenda, voglio allora chiedervi qualche minuto per ascoltare la mia storia, iniziata in una giornata come le altre al fronte, quando alle 5:00 arrivò la corvée come ogni mattina.

IL MESSAGGERO

Stavo nel camminamento seduto su di una cassa imbrattata di fango, cercando di scorgere con la coda dell'occhio un qualche movimento in direzione della gola.

La neve continuava a scendere con una cadenza lieve e ogni singolo fiocco veniva sospinto nuovamente in aria quando pareva ormai toccar terra. Ondeggiava per qualche istante e poi spariva nell'abbraccio del manto bianco che ricopriva ogni cosa.

Solo l'ingresso delle caverne ricovero stagliava nel candore del paesaggio. Antri precari nei quali i soldati ancora dormivano il sonno stremato che la guerra ti impone.

I teli tenda srotolati davanti l'uscio pendevano senza alcun movimento, irrigiditi dalla temperatura glaciale e lasciavano trapelare a malapena le fioche luci delle lampade a petrolio. Il puzzo del combustibile, unito al fumo delle piccole stufe a legna ammorbava l'aria tutto intorno alla postazione.

Come ogni giorno, prima del sorgere del sole, sbucò dalle tenebre il vivandiere con la grossa marmitta carica di caffè. Passo strascicato, ma sicuro, era stato assegnato a quel compito, solo apparentemente privilegiato, dopo una grave ferita rimediata sulla Marna nel 1914.

In realtà il servizio alle prime linee era piuttosto pericoloso, in quanto, i cecchini nemici parevano avere una predilezione per abbattere i portatori ed il loro prezioso carico. Tale strategia mirava ad abbassare il morale alle già provate truppe che, senza cibo, diventavano ancor più avviliti e vulnerabili.

«Bonjour...» disse l'uomo poggiando la pentola di alluminio vicino ai miei piedi.

Mi alzai e risposi: «Lo sai Jean-Paul, ancora due giorni e poi me ne torno a casa per un po', lontano da questo porcile che qualcuno a il coraggio di chiamare linea...».

«Stai sempre a lamentarti, questa è la verità, neanche toccasse a te di rimetterla in ordine dopo il bombardamento».

«Lamentarmi dici? Sarebbe già qualcosa di cui parlare, qui non si fa che scavare e faticare con quelle maledette granate che ci fanno portare ogni giorno! Ma lo sai bene, poi, che non parlo per me, io da questi incarichi sono esonerato...parlo per quei poveri diavoli che si spaccano la schiena da quasi un mese, su e giù per queste piste di melma!».

«L'attesa non sarà ancora così lunga, si dice che domani o posdomani al massimo, ci sarà l'attacco. Poi tutto sarà finito, in un modo o nell'altro...ma prima dovrai farti venire una qualche ispirazione artistica, prendere in mano un lapis e cimentarti nella scrittura!».

«Che diavolo dici, ti è andato di volta il cervello?».

«Che diamine, no! Non hai saputo? Chiedi di quel cappellano di Saint-Marie-aux-mine, come accidenti si chiama? Voudron, Boudron, mah, comunque lui ti saprà dire tutto. E' obbligatorio, sai, per il morale della truppa, e se non sai scrivere ti aiuta lui».

«Capisco...la cultura a sostegno dello sforzo bellico...che ti devo dire, faremo la nostra parte, addio amico mio e viva l'anarchia!»

«Viva l'anarchia!».

Così come era giunto, il vivandiere sparì nella bruma che con ampie nuvole veniva sospinta verso il bosco bruciacchiato e sconvolto dai tanti crateri e si udiva ormai solo il ticchettio del pentolone, che ad ogni passo dello zoppo cozzava contro il bordo della trincea.

Certo la novità era piuttosto singolare, ma tra spettacoli teatrali ed esecuzioni canore, ne avevamo già viste delle belle e perciò questa cosa letteraria non poteva che essere presa abbastanza bene da tutti. E poi eravamo nella patria di chi con la penna ci sapeva fare e da buoni francesi non ci si voleva far scappare l'occasione per dimostrare che anche oltr'alpe rime, versetti e paroloni erano cosa conosciuta e con la quale si aveva dimestichezza.

Accesi la pipa e mi misi a pensare ai momenti di vita che nella guerra si infilano, tra giorni uguali a giorni, messi come campanelli a ricordarci che esistono anche altre cose oltre all'ordalia che ci circonda. Poche boccate e il conforto del fornello in radica mi fece compagnia, mentre con lo sguardo spaziavo la corona di colli che come la schiena di un dinosauro si stagliavano nella piana. Una rocca sormontava il piccolo borgo di Asolo dove, qualche giorno prima, una bella ragazza mi aveva sorriso al passaggio del reggimento tra le case dirute.

LA BARACCA

Finii il turno alla postazione e presi la via degli accantonamenti con le gambe quasi paralizzate dal freddo e dalla condizione di immobilità che avevo tenuto per tutta la notte, in attesa di vedere qualcuno attraverso il cannocchiale di precisione montato sul mio fucile.

Assi sconnesse, improbabili comignoli fatti con lamiere buone solo per i ferrivecchi, vetri appannati e musica. Stamberghe ad un piano fatte del sudore dei bravi zappatori, case per topi e pulci, eppure casa anche per noi.

Un tetto, per quanto malandato, offre il riparo che cerca il corpo e del quale abbisogna anche lo spirito.

Una spallata alla porta stretta dal ghiaccio e un caldo abbraccio mi avvolse. La legna ardeva generosa nella pur minuta parigina, posta nell'angolo delle brande. Un piccolo tavolo in stile contadino, con una protesi alla gamba mancante realizzata con casse di bombe a mano, era circondato da una promiscuità smisurata di chasseurs.

«La vache! Un altro asso!». «I miei cinque franchi, li voglio vedere!».

Una partita a carte dettava i ritmi delle esclamazioni e delle bestemmie e le facce dei tanti apparivano e sparivano tra le ombre delle candele, mosse dagli aliti alcolici.

Un'armonica a bocca toglieva dai volti un po' di quelle ombre.

Tutt'intorno stavano calzettoni e biancheria, come arazzi arredavano la reggia che avevamo allestito nel mezzo della foresta di antichi castagni.

Il fuoco divorava pezzi di albero che venivano gettati con parsimonia e al tempo stesso abbondanza.

Sentivo in me quelle fiamme, era l'ardimento che l'eccitazione scatena prima di un attacco. Senso patriottico e principio di giustezza, traini del sentimento di livore nei confronti del nemico. In quei giorni, nell'imminenza dell'offensiva, guardavano, forse, essi stessi, le lingue di fuoco nella stufa da campo, nei loro giacigli, sicuri che, con la neve e il sopraggiunto inverno, tutto potesse essere rimandato alla stagione buona...dimentichi che per la guerra ogni stagione lo è.

Godetevi il vostro ultimo sonno, bevete l'ultimo calice.

La volontà dei francesi non conosce ostacolo e non risparmia alcuno. Guardateli questi figli dei Pirenei, delle Alpi, delle Ardenne, dei Vosgi: baffi lisci e

ispidi come una baionetta, pipa in bocca, sguardo furbo e bastone a mo' di drappo sullo zaino. Stirpe di montanari, capaci di poggiare piede su ogni picco, gambe forti come la roccia, mente libera come il vento.

Questa guerra ci ha regalato i momenti peggiori e al coltempo più elevati della nostra esistenza. Come le bugie, gocciolanti di cera sul tavolaccio, anch'essa si spegne lentamente, ma non senza riservare virgulti fatti di sorprese ed entusiasmi.

Piccole cose rispetto alla durezza del resto del cammino, ma a noi, uomini d'alta quota, lo stesso destino lo serba il monte, capace di occultare il fiore più raro, dove solo pochi osano arrivare e il sentiero è sempre in salita.

La luce soffusa riesce a far diventare intimo questo rifugio precario e questi ragazzi sono tutto ciò di cui il mio cuore scosso ha davvero bisogno.

Di questo vorrei scrivere nella mia poesia perchè è di questo che sanno cantare i figli di Francia.

«Eh! Aspetti un invito formale per far parte dell'ultima mano? Vieni, sù, che stasera tabacco e cognac non mancano!».

Vidi solo allora il Padre e mi diressi verso di lui per sapere qualcosa di più.

Parlammo a lungo, vicino alla piccola finestra contornata di ghiaccioli. L'idea era quella di indire un concorso letterario con poesie, racconti, storie. Un apnea dei sensi per sfuggire, anche solo per un istante, alla geenna della guerra.

Anche il più umile, sgrammaticato e analfabeta avrebbe potuto aprire il proprio cuore e parlare liberamente dei propri sentimenti, in un luogo dove tutto sembra fatto per stordirli.

Ma come garantire l'anonimato necessario ad evitare che fossero i soliti raccomandati a spuntarla? Ecco la soluzione: collocare una scatola vicino alla cima del

monte, dove ognuno di noi sarebbe dovuto passare per raggiungere le linee avanzate.

Questa sarebbe servita per inserirvi dentro i fogli con le nostre ispirate righe e allo scoccare del nuovo giorno il contenitore sarebbe stato prelevato, aperto ed esaminato da una commissione di saccenti esperti.

Bertin aveva lavorato come postino in tempo di pace e quel corso, non era stato forse guardiano in una cartiera?...

Questi con l'aiuto del prete avrebbero letto le opere e giudicato quale fosse la più meritevole.

Mi abbandonai alla compagnia dei miei camerati e pensai che tutta quell'allegria era proprio un toccasana per quella notte di attesa.

L'ATTIMO CHE CAMBIA LA VITA

Il 30 dicembre 1917 fu il giorno fissato per l'attacco. In quel momento le truppe austriache avrebbero avvicinato quelle germaniche e nello scompiglio generale che tale operazione avrebbe comportato, l'effetto sorpresa sui nuovi, che non avevano una conoscenza diretta della linea da occupare, sarebbe stato molto efficace.

Da due giorni le posizioni di cresta e tutte le linee di rifornimento erano sottoposte al nostro tiro di distruzione, al quale avevano concorso più di 450 bocche da fuoco.

Le ultime vedette stavano abbandonando la prima linea e le vedevo scendere lentamente con le spalle ricoperte dalla neve.

Per tutta la notte una teoria di uomini avevano percorso lo stesso tragitto, passavano vicino alla gavetta che fungeva da urna per le lettere e come se vi ponessero un testamento, con somma religiosità, si segnavano e sostavano qualche attimo prima di continuare.

Essi non sapevano se avrebbero visto l'alba successiva ed erano consci che, in qualche modo, una parte di loro sarebbe rimasta per sempre lassù.

Quando anche l'ultimo si era allontanato, improvvisamente, lo vidi.

Era un austriaco.

L'uomo stava dritto davanti a me, a tiro utile di appena duecento metri.

In piedi, sciocco come l'innamorato che non si cura delle conseguenze delle proprie sconosciute azioni.

Respiro...uno, due, trattengo il fiato e inizio a sentire con l'indice il grilletto.

Basta una minima pressione e la speciale modifica operata sull'arma, innesca immediatamente il meccanismo di sparo. Chi sei? Perché sei lì? Hai scelto di non mancare all'appuntamento. Io sono sempre presente e puntuale.

Dopo l'ultimo mio respiro, anche i miei bersagli esalano l'alito finale della loro vita.

Assisto, boia e giudice, al trapasso di altri.

Anche con mia madre ero presente. Non era bastata una vita di incomprensioni a darmi il sufficiente dolore. Dio mi ha voluto al suo capezzale quella mattina.

Donna docile e serena, se ne è andata alle dodici in punto, quasi a sottolineare che troppo spesso mi sono ricordato della sua presenza solo all'ora di pranzo.

La morte è spietata, non si accontenta di portarti via con se, vuole farlo colpendo anche chi resta. Chiede un anticipo agli altri, segna, approfitta della circostanza per contare i presenti, per non dimenticarsi di nessuno.

Ricordo la dolcezza delle sue labbra, sulla fronte, prima del sonno. Per te, nemico, il mio, di bacio della buona notte, sarà privo di amore.

Il mio occhio bada alla parte più alta del corpo, come quando si scruta il profilo del monte, lo sguardo cade sulla cima, l'obbiettivo primo.

E come la sagoma di un monte, quella di quell'uomo si staglia sull'orizzonte, scura e al tempo stesso nitida e maledettamente si fa desiderare, cattura la vanagloria.

Ma l'ambizione è ingannevole, è l'anticamera dei rimpianti ed io, dal giorno nel quale mi hanno affidato questo fucile, non me li posso più permettere.

Non ho mai cercato giustificazioni. Il mio dovere pulisce tutti i dubbi e i sensi di colpa. Eppure non sparo. Esito in attesa dell'attimo.

Guardo l'individuo indaffarato sul parapetto, con il corpo per metà affondato nella trincea e le gambe di fuori, a testa in giù.

E' proprio nel piccolo posto delle vedette, ma ora nessuno, a parte me, può accorgersi della sortita del folle che si è spinto tanto avanti apparentemente senza ragione.

Dura il tempo di un lampo e poi è fuori dal mirino.

Non saprò mai chi eri e tu non saprai mai che mi devi la vita. Tra le tante cose che non mi spiego di questa guerra ci posso mettere anche questa... comunque ci rivedremo all'inferno.

Poco dopo l'ultimo Poilù passò davanti ai miei occhi, raccolse la gamella piena di pagine e si allontanò di corsa. Me ne tornai al rifugio carico di domande, nessuna giusta perché la risposta che cercavo è del genere che non si può capire. Perché ho risparmiato l'austriaco? Quasi non mi pare vero e al tempo stesso intuisco che ci deve essere un momento per tutti per dire basta.

Un peso enorme che per mesi ho portato è sparito e libero, dalla più grande delle responsabilità, avverto una pace insperata.

Solo allora, alle 11e05, con la massima luce che il giorno poteva offrire, avvertii il primo colpo di cannone del bombardamento finale.

L'ATTACCO

16:04. Migliaia di uomini guardano intensamente, come magnetizzati, il medesimo oggetto. Ognuno il proprio, qualcuno quello del compagno, del proprio comandante.

E' l'orologio del soldato, tremulo come il palmo che lo sorregge, divora i secondi in una corsa che tutti vorrebbero bloccare o almeno già finita.

Ma i minuti non vogliono privarsi della possibilità che gli è concessa di ricordarci in ogni istante il loro peso. Ci cullano in giovane età come il vento che accarezza le chiome degli alberi, ci agitano come la tempesta nel pieno della vita e ci vedono ormai vecchi ad osservare le foglie che cadono, una per ogni attimo che abbiamo vissuto, una per ogni emozione.

E, come le foglie, anch'essi non torneranno mai più. Ne nasceranno di nuove, ma non saremo noi, non sarà il nostro tempo.

Fu mio padre a farmene dono, nell'estate del '12. Lo aveva custodito lui stesso nel cassetto dello scrittoio, insieme alle vecchie foto di famiglia e ai tanti documenti accumulati in una vita da archivista. «Segnerà gli istanti di gioia della tua giovinezza», mi disse.

Era appartenuto a mio nonno, un uomo duro e fermo, come il tratto di trincea dentro al quale stanno arroccati gli austriaci.

Seguo la lancetta che a scatti prosegue la sua corsa, come tra pochi attimi toccherà di fare a me, tra una buca e l'altra, nel tentativo di sfuggire all'inevitabile, che tra l'altro è la prima prerogativa del tempo.

Per un istante riesco a scorgere dal parapetto la terra di nessuno e le linee, avvolte nel fumo e in un acre polvere, generata dalle esplosioni che hanno frantumato ogni cosa...speriamo anche la volontà di resistenza nemica.

Esco.

Nell'assordante caos, che ovunque si manifesta con sibili e rombi, non odo che lei, la regina del campo della morte: la mitraglia.

Gracchia, crepita, scoppietta, poi rallenta, solo per ripartire più aspra di prima. Singhiozzi di piombo, sussulti fatali. Mi guida come il richiamo di un cacciatore cinico e subdolo. Dovrei schivare il suo settore di tiro, ma come una sirena mi incanta e mi porta verso il suo ventre.

Tu minuscolo monte, accenno di alpe, sovrastato dalla magnificenza del Grappa, non sembri più di una facile meta e invece nascondi insidie degne di un vulcano.

Devo trovare un riparo sufficientemente vicino al mostro per poterlo abbattere.

Tra le due trincee austriache di prima linea vi è ciò che rimane di un boschetto, con una pozza satura di canneti miracolosamente scampata alla catastrofe che ha divorato ogni lembo di terra.

Finisco ammollo fino alla cinta e tra i fusti mozzati riprendo fiato. E' un invito a nozze: due caschi senape spuntano tra i sacchi a terra dietro una lunetta di sassi.

Pochi secondi...uno, due...uno, due...è finita. La spianata è sicura.

Un'onda blu emerge dal declivio e con un guizzo repentino si getta tra i pochi difensori, storditi e increduli.

Il confine tra il raggiungimento dell'obiettivo ed il fallire era fissato alla trincea

“generale Serret“ che ora è saldamente in mano nostra.

Il Tomba conquistato, pochissime perdite, molta gloria.

LA PAROLA

L'arrivo dell'oscurità mise la parola fine agli scontri della giornata. Il nemico sconfitto non pareva in grado di contrattaccare e perciò prendemmo saldamente posizione sulla lunga dorsale, cacciandoli sul greto del torrente Ornic.

Raggiunsi la baracca all'alba del 31.

Una gran folla di uomini stanchi aspettava l'ordine per scendere nelle retrovie.

Una quiete surreale era calata improvvisa sulla montagna.

I sodati ammutoliti e stanchi e si erano radunati come un gregge impaurito e sostavano in una piccola radura, ora satura all'inverosimile.

Sporchi, feriti con le facce scure, sembravano non volersene andare, almeno fino a che non fosse data lettura alla poesia del Tomba.

La aspettavano come buon auspicio per il nuovo anno, la volevano come viatico per una nuova vita.

La gavetta con i fogli era già stata esaminata e adesso si trovava affianco all'altarino militare, pronto per celebrare l'ultima messa.

Venne aperta e la preziosa carta, dispiegata di fronte a tutti.

Il Padre prese a leggere il testo: « Come ogni anno l'inverno è sceso su di noi. Questa volta non solo con coltri immacolate e venti da nord. E' un gelo che imprigiona l'anima quello che ci tormenta.

Intorno, vuoto e scarno, il monte è pervaso dalla follia degli uomini. Non trova pace in me il desiderio di rivedere i miei pascoli, la mia dimora così ricca di affetti e il mio lavoro, nel giallo profumo del fieno accarezzato da una brezza gentile.

Qui non vi è spazio che per l'incomprensione.

I prati sono violati, i muri non recano più il segno del gioioso vivere della gente comune, i campi sono diventati di battaglia.

Dove sei mondo che conoscevo? Dove siete voi, fratelli che ho amato? Dove sei tu, Dio che credevo di capire?

Una stella passa nella volta e, nell'infinito, lentamente si spegne, come la linfa del mio cuore; gelido scrigno per ormai deboli speranze».

Silenzio.

I volti dei soldati erano immobili. Nel cuore di ognuno quelle parole avevano aperto una ferita da mesi non curata e infetta del sangue di troppi, dei pianti, della paura, dell'orrore di giorni come condanne, in attesa solo della morte.

Da in fondo alla folla una voce si levò: «Ha detto tutto». Poi un'altra: «Si, non c'è dubbio, è davvero la migliore, è stato capace di farmi rivedere, per un momento, la mia terra, la mia famiglia».

«Ha parlato anche per me! Ha parlato da vero francese!».

Tutti erano d'accordo sul fatto che quell'anonimo cantore avesse scavato nelle profondità degli uomini che, riuniti ora nella trincea, si asciugavano le lacrime e cercavano di consolarsi gli uni con gli altri.

Il cappellano pose il foglio sulle ginocchia, si levò i piccoli occhiali tondi e disse con il volto serio: « E' scritta in tedesco ».

EPILOGO

Ripenso oggi a quell'esitare che ti ha dato il tempo, mio camerata austriaco, di giungere alla gavetta sul calvario e mostrarci i tuoi sentimenti così uguali a quelli di ognuno di noi.

Non saprò mai come sei hai potuto sapere della gavetta in cima al monte, ne, se sei sopravvissuto all'attacco del 30 dicembre.

Se sei tornato tra i tuoi luoghi cari e lontani.

Ma so che sarai sempre una traccia nitida nella nostra coscienza. Troppo spesso messa da parte in nome di una guerra che in fondo non abbiamo mai accettato.



Davide Pegoraro (nato a Padova nel 1975) è un **profondo conoscitore della storia della Prima Guerra Mondiale** sul fronte europeo.

Dal 2004 fino al 2015 Davide vive e lavora sul Monte Grappa, alla Baita Monte Asolone Val dea Giara.

Ora, in Val Tosella, gestisce assieme alla famiglia l'omonimo rifugio a quota 1.376 msl con annesso **museo**, di cui è il curatore. Il museo è dedicato ai bisnonni che combatterono nella guerra del '15 e '18.

Accompagnatore UNPLI specializzato sulla Grande Guerra, **guida ospiti e turisti in escursione**, in Italia e all'estero, **alla scoperta di trincee, postazioni e vestigia del passato**.

Decorato della Croce Nera d'Austria e della Croce di Malta, è nel comitato scientifico della "Associazione Ricercatori Storici 4 novembre" e membro delle associazioni storico culturali "Fronte sud Altopiano dei Sette Comuni" e "Il Piave 15-18".

Vanta al suo attivo già molte pubblicazioni, in particolare ha pubblicato

- nel 2010 il documentario "*Asolone 17-18*" con Natalino Meneghin
- nel 2012 il libro "*Montagnard, 10 storie per 10 battaglie*"
- nel 2013 con Loris Giuriatti il libro di narrativa "*L'Angelo del Grappa*"
- nel 2014 "*Ciò che resta, guida alla battaglia d'arresto sul Grappa tra l'autunno e l'inverno '17 - '18*"
- nel 2015 "*L'anima delle cose, oggetti e memorie della Grande Guerra*".

Collabora con enti pubblici e privati come consulente storico e svolge attività didattiche con scuole e gruppi.

Ha altresì lanciato il progetto "*Guerra, montagne, uomini*", per la divulgazione culturale dei temi legati al centenario '14 - '18.

Davide, oltre ad essere un appassionato storico, accoglie ogni giorno nella sua casa, il **Rifugio Valtosella** (www.rifugiovaltosella.com), sito in Val Tosella, in località Arsiè (Belluno), al km. 38 della Strada Cadorna, numerosi ospiti, ai quali, assieme alla moglie Elena, offre un'accoglienza a dir poco singolare e decisamente affascinante.



26 e 27 Settembre 2015